



# Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

## formazione online

2 / 2022



### **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

### **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – [info@redistribuireillavoro.it](mailto:info@redistribuireillavoro.it)

## PRESENTAZIONE

Continuiamo con la pubblicazione del testo *Oltre il pieno impiego* del 1984 riprendendo qui il primo capitolo, nel quale cercavamo di definire la situazione che si era appena instaurata come l'insorgere della crisi del Welfare State. Al quale facciamo seguire una breve riflessione critica sui limiti della trattazione.

## **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

## **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

*Giovanni Mazzetti*

## PARTE PRIMA

### Dove siamo?

#### Capitolo Primo

## CAPIRE LA POLITICA DEL PIENO IMPIEGO

### Il dubbio da cui partire

Azzardatevi a sostenere che, nell'attuale fase storica, l'obiettivo di aumentare l'offerta di lavoro è sbagliato e vedrete il vostro interlocutore sgranare gli occhi e chiedervi se siete un po' pazzo o stravagante. Che cosa c'è di più ovvio del fatto che la disoccupazione è un male e uno spreco? E che cosa è più naturale del cercare di porre rimedio al male e di eliminare lo spreco? E nel caso della disoccupazione, il porre rimedio non consiste forse proprio nel creare un'occupazione per chi non l'ha, nell'aumentare cioè l'offerta di posti di lavoro?

Con una formula rituale, che si trova nei programmi dei partiti, nelle piattaforme sindacali e nei progetti elaborati dagli esperti del governo,

---

l'aumento dell'occupazione viene definita (insieme alla lotta all'inflazione) come

"l'obiettivo prioritario nel quale si inquadrano tutti gli altri obiettivi subordinati".

Chi potrebbe non essere d'accordo con prese di posizione così ovvie? Chi potrebbe insinuare che l'obiettivo fondamentale da perseguire nella situazione attuale possa essere diverso? Nelle pagine che seguono, tuttavia, noi ci muoveremo proprio nella confutazione di questo assunto. Avanzeremo l'ipotesi che sia un grossolano errore confondere l'ovvietà con la verità e che sia da ingenui credere che l'interpretazione di una situazione che più spontaneamente emerge alla coscienza, per il solo fatto di presentarsi con questa spontaneità, sia necessariamente quella giusta.

È estremamente significativo, da questo punto di vista, che la stessa politica del pieno impiego, per una lunga fase della storia del capitalismo, e pur in presenza di una disoccupazione di massa, non sia stata affatto considerata come una soluzione di per sé evidente. Così come è significativo che Keynes e gli altri economisti che sollecitavano questo tipo di politica abbiano dovuto impegnarsi non poco, nel corso degli anni Venti e Trenta, nel tentativo di *rendere ovvio* ciò che ovvio non era affatto. Ancora nel 1943 uno studioso attento come Kalecki riconosceva apertamente che

*"La premessa che il governo di uno stato capitalistico manterrà il pieno impiego, se soltanto saprà come fare non è assolutamente ovvia".<sup>1</sup>*

Tutto ciò dovrebbe spingerci a riflettere se ciò che sembra "naturale" per noi oggi non possa apparirci tale a causa di una miopia storica analoga - anche se di contenuto diverso - a quella che caratterizzava l'opposizione

---

<sup>1</sup> Kalecki, *Sul capitalismo contemporaneo*, Editori Riuniti, Roma 1975 p. 34

---

ad una politica di sostegno diretto dell'occupazione, ancora nel periodo tra le due guerre mondiali. Per essere più chiari, dovremmo domandarci se non sia possibile che la politica del pieno impiego abbia esaurito il suo ruolo storico, così come il *laissez-faire* aveva esaurito il suo all'inizio del secolo, e che noi ci ostiniamo a propugnarla unicamente perché non ci accorgiamo di come il mondo sia cambiato.

Purtroppo un dubbio del genere difficilmente emerge nelle analisi della maggior parte dei ricercatori contemporanei. Soprattutto da parte di coloro che hanno un orientamento progressista, si presume addirittura che chiunque non concordi con la necessità di dedicarsi prioritariamente ad aumentare i posti di lavoro desideri solo che i rapporti sociali esistenti rimangano immutati e che la situazione di crisi nella quale ci dibattiamo si incancrenisca. Si crede cioè implicitamente che, per il superamento delle attuali contraddizioni sociali e l'inizio di un nuovo processo di sviluppo, *non esista una via diversa* dall'impegno immediato per accrescere i posti di lavoro. Questo tipo di convinzione è stata negli ultimi tempi grandemente rafforzata in Italia dal fatto che il padronato italiano è tornato ad attuare massicci licenziamenti, con la speranza (probabilmente illusoria) di uscire dalla crisi attraverso un aumento della competitività.<sup>2</sup>

Se si leggono criticamente gli interventi così unanimemente favorevoli al perseguimento di un obiettivo come quello del pieno impiego, si scoprirà ben presto, però, che l'ovvietà con la quale questa si presenta alla coscienza è implicita nel modo stesso di formulare il problema. La proposta di una politica del pieno impiego come obiettivo capace di assicurare un nuovo sviluppo, non è cioè una risposta sbagliata ad una domanda giusta, bensì una risposta *inevitabile ad una domanda sbagliata*. La questione che ancora oggi, ci si pone di fronte alla disoccupazione è

---

<sup>2</sup> Qui non si vuole ovviamente sostenere che la lotta contro i licenziamenti sia sbagliata. Si vuole invece sostenere che bisognerebbe andare al di là di quella che si presenta come una mera opposizione alle iniziative padronali, elaborando una strategia positiva che si fondi su un'adeguata comprensione della crisi.

infatti: come creare un lavoro per coloro che non l'hanno? In tal modo, la disoccupazione viene trattata come un problema *in sé*, che non ha né può avere *altro significato* che quello della mera mancanza di lavoro.

In questa sede ci muoveremo in una direzione diametralmente opposta e cercheremo di verificare se un fenomeno come quello della disoccupazione di massa non possa avere un altro significato, oltre a quello immediatamente dato della difficoltà di creare lavoro. Si tratta cioè di stabilire se questa difficoltà non sia soltanto qualcosa di negativo, ma anche e contemporaneamente l'emergere di una possibilità di trasformare positivamente i rapporti produttivi tra gli esseri umani.

Per far ciò è necessario riconoscere, come punto di partenza, che la disoccupazione di massa è un modo di manifestarsi contraddittorio dello sviluppo sociale, che può essere compreso ed affrontato solo se si analizza l'evoluzione dell'organismo che lo produce nella sua totalità. Il significato del quale siamo alla ricerca può dunque essere individuato solo attraverso la riflessione sui processi storici che hanno portato alla situazione attuale e l'individuazione delle tendenze al cambiamento che la difficoltà di creare lavoro aggettivamente sollecita.

Come vedremo, la situazione di stallo in cui ci troviamo deriva anche dal fatto che manca un'adeguata consapevolezza del significato della politica del pieno impiego che è stata seguita fino ad oggi. Ciò implica che il comportamento sociale sviluppato nel corso dell'ultimo cinquantennio allo scopo di creare lavoro viene di solito rappresentato in maniera falsa e illusoria.

Questo scarto tra pratica e coscienza non deve stupirci, non è qualcosa che investe soltanto la politica del pieno impiego, ma un fatto più generale delle relazioni umane. Non dobbiamo infatti dimenticare che:



*"gli esseri umani in genere vivono il loro presente in modo per dire così ingenuo, senza poterne valutare i contenuti; affinché possano trarne punti fermi in base a cui giudicare il futuro, devono distanziarsene cioè il presente deve essere divenuto passato".<sup>3</sup>*

Ciò implica che il significato della disoccupazione, del quale siamo alla ricerca, non sgorga improvvisamente dalla nostra testa, bensì è esso stesso parte del processo storico recente. Indubbiamente alcuni degli argomenti che ci accingiamo a riportare alla luce sono stati rimossi quasi nel momento stesso in cui venivano formulati, essi non sono perciò mai veramente entrati a far parte della coscienza collettiva delle società borghesi. Ma senza il tentativo di superare l'attuale amnesia sociale continueremmo a porci interrogativi sbagliati e affogheremmo nella banalità dell'ovvio<sup>4</sup>, del tutto incapaci di far fronte alla complessità dei fenomeni sociali.

### **L'alba del pieno impiego ovvero lo scontro teorico sul senso disoccupazione.**

Fino alla grande crisi del '29 era prevalentemente diffusa la convinzione, tra la borghesia e i suoi ideologi, che la disoccupazione fosse la conseguenza di una caduta della produttività del lavoro, che non risultava adeguata alla remunerazione corrisposta al lavoratore. La disoccupazione di parte della forza-lavoro era inoltre considerata come un rimedio spontaneo del sistema economico per superare o arrestare tale caduta. Tutto veniva sostanzialmente ridotto al fatto che i lavoratori occupati guadagnavano "troppo" rispetto al prodotto che sfornavano.

---

<sup>3</sup> S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, Boringhieri, Torino 1975, p. 12.

<sup>4</sup> Sul concetto di ovvio si legga in particolare la bella relazione di Ronald Laing pubblicata in *Dialettica della liberazione*, AA.VV., Einaudi Torino 1972.

Questo modo di vedere le cose escludeva a priori qualsiasi legame intrinseco tra lo sviluppo del sistema economico capitalistico e la difficoltà di creare lavoro. Tutta la teoria economica ortodossa si fondava (e si fonda) sul postulato che i problemi per l'occupazione scaturiscano dall'alto costo del lavoro, ed imputava (così come continua a fare oggi) la colpa della disoccupazione agli operai. Alcuni ricorderanno, forse, con quanta ostinazione per tutti gli anni Settanta Ugo La Malfa, che era uno di coloro che in Italia si sono mossi con coerenza all'interno del solco ortodosso, asseriva la necessità della nascita di un sindacato autonomo dei disoccupati. Scopo precipuo di questo sindacato avrebbe dovuto essere quello di far valere le proprie ragioni contro la presunta irresponsabilità rivendicativa della classe operaia occupata.<sup>5</sup>

La convinzione che sottende le prese di posizione che si richiamano alla teoria ortodossa è che i lavoratori, pretendendo un salario non giustificato dalla loro produttività, impedirebbero agli imprenditori (significativamente denominati "datori di lavoro") di occupare l'intera massa della popolazione operaia. Essi infatti dirotterebbero in tal modo quelle risorse necessarie a mettere in moto con gli investimenti altro lavoro, e le dirotterebbero verso il loro consumo aggiuntivo lasciando, proprio a causa di ciò giacere l'altra parte della forza lavoro inutilizzata<sup>6</sup>. In genere, il common sense di questa posizione teorico-politica è stato sinteticamente riassunto nel luogo comune che "i disoccupati non trovano lavoro perché nessuno ha più voglia di lavorare", vale a dire perché gli operai non accettano le condizioni di lavoro e la retribuzione che sole giustificerebbero il loro impiego.

---

<sup>5</sup> Un esplicito richiamo alle vecchie posizioni lamalfiane è stato fatto da W. Mandelli, Vicepresidente della Confindustria: "Torna alla mente l'apologo di Ugo La Malfa sui tre fratelli. Che senso ha consentire a due di loro di guadagnare bene condannando il terzo alla disoccupazione! Non sarebbe preferibile contenere le retribuzioni, ma farli lavorare tutti". (La Repubblica 29.10.1983.

<sup>6</sup> Politiche come quelle del prelievo dello 0,50% della busta paga per finanziare gli investimenti, proposta a suo tempo da governo Cossiga e raccolta dalla CISL, si fondano interamente su simili illusioni prekeynesiane. (Tra l'altro essa è stata recepita nell'accordo Scotti firmato all'inizio del 1983 tra sindacati e Confindustria.)

L'opposizione a questo modo di vedere le cose, soprattutto quella sviluppata da Keynes, ha seguito inizialmente l'indirizzo di presentare il common sense della grande e della piccola borghesia conservatrice come infondato, come un pregiudizio, così da negare l'ovvietà a ciò che le classi dominanti consideravano come "ovvio".

L'opuscolo "Can Lloyd George do it?", scritto da Keynes ed Henderson nel 1929, per sostenere la campagna del Partito liberale a favore di una politica della piena occupazione, è da questo punto di vista particolarmente significativo. Il secondo paragrafo si intitola espressamente "Il senso comune del problema" e contiene le seguenti inequivocabili argomentazioni:

*"La politica del partito liberale (a favore della piena occupazione) è una politica di semplice senso comune. Il credo conservatore che ci sia una legge di natura che impedisca agli uomini di essere occupati, che è da impazienti occuparli, e che sia finanziariamente sano mantenere un decimo della popolazione inattivo per un periodo indefinito è pazzescamente inverosimile - è qualcosa che nessun uomo potrebbe credere se non fosse stato ubriacato con del non senso per anni ed anni. Le obiezioni che vengono avanzate, soprattutto, non sono obiezioni di uomini pratici o che derivano dall'esperienza. Esse si basano su delle teorie molto astratte - venerabili creazioni accademiche, a metà incomprese da coloro che le applicano oggi, e fondate su delle assunzioni che sono contrarie ai fatti. Quando Mr. Baldwin argomenta su questo problema, non solo dice cose senza senso, ma questo non senso appare evidente a qualsiasi persona semplice che lo affronti con mente fresca e scevra da pregiudizi. C'è del lavoro da fare, ci sono degli uomini per farlo. Perché non riunirli insieme? No, replica Mr. Baldwin. Ci sono delle ragioni misteriose, inintelligibili, di alta finanza e di teoria economica che rendono ciò impossibile".*

L'abilità di Keynes, in questa sede come in altri scritti dell'epoca, è stata quella - partendo dal problema della disoccupazione in sé (quel "c'è del lavoro da fare. Ci sono degli uomini per farlo" è quanto mai

espressivo!)<sup>7</sup> - di sostituire all'ovvio dei conservatori un altro ovvio. Egli ha fatto così apparire come "naturale" l'intervento a sostegno dell'occupazione, che naturale non era affatto. Tutto veniva ridotto alla necessità di prendere atto della *realtà in sé*, ad un lasciarsi permeare dall'evidenza. Keynes ipotizzava cioè che la disoccupazione potesse "parlare" in forma immediata a chi la analizzava ed il processo di comprensione non dovesse comportare uno sviluppo della capacità di prendere atto di un fenomeno che non era affatto di per sé evidente.

È facile rilevare che un atteggiamento del genere ha comportato un effetto positivo e uno negativo. Nessuna trasformazione dei rapporti sociali è infatti ovvia o naturale, e quello che Keynes proponeva con la politica del pieno impiego - come vedremo tra breve - era una rilevante trasformazione di questi rapporti. Ma se questa viene presentata come "ovvia", come già implicita nella situazione, si svuota l'opposizione al mutamento riducendola ad un fraintendimento, ad una paura dei fantasmi, ad un aggrapparsi ad un pregiudizio "che non trova rispondenza nei fatti". Per questo Keynes ed Henderson potevano perentoriamente sostenere:

*"Il nostro obiettivo è quello di confermare l'istinto (?!) del lettore che ciò che sembra sensato è sensato, e ciò che sembra non senso è non senso. Cercheremo di mostrare che la conclusione che se nuove forme di occupazione vengono offerte, un numero maggiore di uomini sarà occupato è ovvia come sembra e non contiene alcuna trappola occulta. Che il mettere i disoccupati al lavoro in compiti utili fa ciò che sembra realizzare, e cioè accresce la ricchezza nazionale e che la nozione*

---

<sup>7</sup> Tutta la "saggezza" di Keynes, in questo passo, consiste nel rimuovere un elemento essenziale a questa "riunione". Per questo essa può essere ridotta ad un mero sbarazzarsi di un'idea sbagliata. Per poter operare non è infatti possibile ricongiungere i disoccupati al lavoro senza ricongiungerli ai mezzi di produzione che si contrappongono ad essi come capitale (nella persona dei capitalisti). Keynes può presentare l'opposizione alla politica del pieno impiego come un mero pregiudizio e cancellare i mutamenti sociali che sono necessari per conseguire lo scopo voluto perché tace su questo punto essenziale.

---

*che ci rovineremmo finanziariamente se impiegassimo dei mezzi per accrescere il nostro benessere è ciò che sembra: uno spauracchio”.*<sup>8</sup>

Dall'altro lato, però, con simili argomentazioni si toglie anche forza a chi intende eventualmente usare questa trasformazione come piattaforma per un più radicale mutamento, poiché in un certo senso si nega che si stia *effettivamente* procedendo ad un cambiamento. Lo scontro può diventare in tal modo vincente sia nei confronti del conservatorismo che nei confronti del radicalismo. Si riconosce l'esistenza di una dinamica del mutamento sociale, ma solo allo scopo di realizzare quel cambiamento senza il quale sarebbe impossibile sperare di conservare ciò che è conservabile della situazione esistente.<sup>9</sup>

Nel caso specifico, non è però difficile cogliere il "trucco" sottostante alla facile conquista di una nuova ovvietà da parte di Keynes: è falso infatti che l'atteggiamento delle classi dominanti conservatrici non avesse senso e non fosse fondato sull'esperienza della realtà. Anzi, la loro opposizione ad un sostegno all'occupazione si fondava interamente sulla loro esperienza:

*“la mia esperienza mi dice che il miglior contributo all'efficienza del lavoro è una lunga fila di uomini in attesa di lavoro al cancello”,*<sup>10</sup>

afferitava ad esempio perentoriamente un imprenditore industriale negli anni Venti. E ancora oggi gli imprenditori italiani tentano di

---

<sup>8</sup> *The collected writings of John M. Keynes, Vol. IX, MacMillan Cambridge 1972, p. 91/92.*

<sup>9</sup> Il penultimo paragrafo dell'opuscolo in questione era espressamente intitolato: *(La politica del pieno impiego) Non è il socialismo! Potremmo anche dire che si afferma l'inevitabilità del cambiamento necessario, negando la possibilità di un cambiamento fondato su elementi di libertà.*

<sup>10</sup> M. Einaudi, *La rivoluzione di Roosevelt*, Einaudi, Torino, 1959, p. 25.

---

recuperare una maggior libertà di licenziare in base alla stessa esperienza.<sup>11</sup>

Ciò che contrapponeva Keynes ai suoi avversari di destra non era dunque l'esistenza dell'esperienza da un lato e la sua assenza dall'altro, ma il diverso contenuto di ciò che concretamente sperimentavano, e cioè il suo significato. La disoccupazione è un fatto. Ma nessun fatto ha un senso in se! Ed è solo questo senso che fonda la nostra valutazione e la nostra azione in relazione al fatto stesso. Se la disoccupazione viene percepita come un fenomeno fisiologico capace di eliminare un evento (che si presume) patologico - ad esempio, l'elevamento delle retribuzioni "al di sopra del dovuto" o una caduta della "normale" intensità del lavoro - è ovvio ricorrere al vecchio slogan conservatore di "lasciar fare", anche perché presto si potrà sperimentare la sua efficacia sul piano della riduzione dei salari reali al livello desiderato e la possibilità di un'intensificazione nell'uso della forza-lavoro. Se invece la disoccupazione viene percepita come una manifestazione di bisogni sociali insoddisfatti, che potrebbero essere soddisfatti attraverso l'impiego, o come una contraddizione sociale che spinge la lacerazione dei rapporti troppo avanti, viene spontaneo imboccare la strada di Keynes e sostenere, come faceva lui, che gli atteggiamenti della borghesia conservatrice dimostravano solo "la pavidità, l'ostruzionismo e la stupidità di una vitalità gestionale che si stava spegnendo".

*La prassi proposta da Keynes si fondava, dunque, su un radicale riorientamento del senso della situazione. Senza questo riorientamento una politica del*

---

<sup>11</sup> Le controversie sui legami tra minaccia di licenziamento e tasso di assenteismo sviluppate alla FIAT e all'ALFA nell'ottobre dell'80 ne sono la riprova.

pieno impiego sarebbe stata addirittura impensabile. È vero che esso all'inizio si è presentato soprattutto come il frutto di una vaga intuizione, e che solo nel periodo che va dal 1925 (*La fine del laissez-faire*) al 1936 Keynes (*La Teoria Generale*) si sforza di superare il pragmatismo originario della sua proposta per fondarla su una teoria coerente. Ma la ricchezza di elaborazione realizzata nella Teoria Generale nulla toglie al fatto che l'intuizione originaria costituiva già di per sé un *rovesciamento di significato* rispetto all'economia ortodossa.

La tesi di fondo degli economisti ortodossi e della borghesia conservatrice, con la quale Keynes si è dovuto misurare può essere sinteticamente riassunta nell'affermazione che la *disoccupazione non sarebbe altro che la conseguenza della improduttività* (leggi: scarsa mobilità, scarsa intensità, scarsa abilità) del lavoro. Da qui la tendenza dei primi a proporre come soluzione un'intensificazione o un allungamento del lavoro, una maggiore efficienza nel suo impiego, una maggiore mobilità o, in ultima istanza, una sua minore retribuzione. La convinzione di Keynes in merito era rovesciata di centottanta gradi rispetto a quella ortodossa.

*"Siamo affetti da una malattia nuova", si legge in uno scritto del 1930 "della quale alcuni lettori possono ancora non conoscere il nome, ma di cui sentiremo parlare moltissimo negli anni a venire - precisamente la disoccupazione tecnologica, vale a dire la disoccupazione derivante dalla scoperta di mezzi che economizzano l'uso del lavoro e che si sviluppano più celermente di quanto non ci riesca di trovare nuovi usi per il lavoro".<sup>12</sup>*

Qui, evidentemente, la causa della disoccupazione non è l'improduttività, bensì la stessa produttività, o meglio, l'aumento di produttività del lavoro che si manifesta nell'ambito dei rapporti borghesi

---

<sup>12</sup> *Prospettive economiche per i nostri nipoti, in The collected writings cit., Vol. IX, p. 321.*



di produzione e nelle forme coerenti con questi rapporti. Secondo gli economisti ortodossi, dunque, la disoccupazione emerge come risultato della violazione delle leggi oggettive e generali della produttività. Per Keynes, invece, è il dispiegarsi stesso delle leggi della produttività borghese a determinare la disoccupazione. Da ciò consegue inoltre che, per i primi la disoccupazione è tempo sociale che non può essere impiegato nelle condizioni date nella produzione di ricchezza, e il voler occupare ad ogni costo gli operai ad essa corrispondenti comporterebbe inevitabilmente uno spreco e un'ulteriore impoverimento. Mentre per Keynes la disoccupazione è tempo sociale disponibile che può essere impiegato nel lavoro per l'arricchimento della collettività. Per questo in Keynes la disoccupazione si presenta immediatamente come uno spreco, mentre per gli ortodossi lo spreco è rappresentato dall'eccesso di consumo operaio, e la disoccupazione è una mera conseguenza fisiologica di questa dissipazione.

La controversia, sulla possibilità dell'impiego dei disoccupati e sulle sue forme, aveva a sua volta implicito un ulteriore conflitto di significato, cui in parte abbiamo già fatto cenno. Le spese dello stato a sostegno dell'occupazione non avrebbero forse rappresentato una sostanziale modificazione dei rapporti sociali? In tal caso la realizzazione di una politica del pieno impiego a là Keynes non avrebbe mai potuto essere ridotta alla comprensione di una cosa ovvia e naturale, ad un "seguire l'istinto", ad uno "sbarazzarsi di un pregiudizio", come sistematicamente ripeteva Keynes sul finire degli anni Venti.

Né le sue argomentazioni tendenti a rassicurare gli avversari che non si trattava di scegliere tra iniziativa pubblica o privata, in quanto la scelta era già stata spontaneamente fatta, visto che in alcuni settori se lo stato non "ci mette le mani" le cose non vengono fatte del tutto, depongono a favore di Keynes. Il fatto che un cambiamento è imposto dalla dinamica



della situazione non può certamente cancellare la sua natura di cambiamento. Paradossalmente, quindi, se Keynes aveva ragione contro i suoi avversari, e cioè se la politica del pieno impiego avrebbe permesso uno sviluppo sociale altrimenti impossibile, i suoi avversari avevano altrettanta ragione contro di lui sul senso da attribuire a questa prassi.<sup>13</sup> Vale a dire che la politica del pieno impiego costituiva una modificazione dei rapporti sociali esistenti.

La maggior parte delle interpretazioni ortodosse della "rivoluzione keynesiana" cadono esse stesse nel trabocchetto teso da Keynes, e presentano il suo contributo come un semplice sviluppo delle "idee giuste" rispetto ad una realtà oggettiva data. Sostengono che egli non proponeva alcun cambiamento sociale, ma si limitava ad interpretare correttamente ciò che già aveva di fronte. Tuttavia, nel suo tentativo di eliminare la disoccupazione, Keynes si batteva, pur affermando di voler conservare i rapporti borghesi, per qualcosa che costituiva oggettivamente un sostanziale mutamento del modo stesso di produrre la ricchezza. Vediamo che cosa ciò significhi.

È noto che lo scontro tra Keynes e i suoi oppositori si incentrava, soprattutto su un punto: gli ortodossi sostenevano che lo stato, con il suo intervento nel mondo della produzione a sostegno dell'occupazione, non può creare ricchezza<sup>14</sup>. La loro tesi di fondo era che qualsiasi spesa statale, qualsiasi impiego di risorse da parte del governo, può aver luogo solo a danno degli investimenti privati. Lo stato non può cioè "chiamare in' vita" risorse altrimenti inutilizzate; può solo utilizzare in modo

---

<sup>13</sup> Una discrepanza tra il significato che attribuiamo soggettivamente alla nostra azione e il significato che questa assume per altri è una componente intrinseca dell'agire umano. Coloro che negano la profonda trasformazione sociale che si è innestata sulla teoria keynesiana, appellandosi al modo in cui Keynes definì talvolta il proprio insegnamento, prescindono da questa componente ineliminabile del comportamento.

<sup>14</sup> "Questo è stato il contenuto del discorso del Ministro sul la relazione a bilancio: "E' un dogma ortodosso del Tesoro, che è stato fermamente mantenuto che, qualunque possano essere i vantaggi politici e sociali, solo pochissima occupazione aggiuntiva e nessuna occupazione aggiuntiva stabile può di fatto e come regola generale essere creata dai finanziamenti statali e dalla spesa statale". *The Collected Writings*, cit. p. 115.

---

alternativo (ma non più efficiente) quelle stesse risorse che gli imprenditori privati immetterebbero comunque nel processo produttivo.

Ciò implica che essi concepiscono un unico tipo di relazione attraverso il quale è possibile mettere in moto il lavoro per creare ricchezza, appunto, la forma borghese, quella cioè che si realizza concretamente nell'ambito dell'accumulazione privata perseguita da capitalisti, che gestiscono imprese allo scopo di ottenere un profitto. Tutte le risorse impiegabili, in questo schema, verrebbero sempre impiegate dai capitalisti (da dove si desume che quelle non impiegate da questi sarebbero risorse non impiegabili) e se lo stato interviene a sostenere l'occupazione può farlo solo attingendo al medesimo fondo al quale quelli attingono, sottraendo così loro risorse utilizzabili. Per poter affermare che l'intervento dello stato a sostegno dell'occupazione ha un senso, Keynes ha dovuto sbarazzarsi di questa tesi, non solo, come ha fatto all'inizio, negando il principio che l'iniziativa privata garantisca certamente la piena utilizzazione delle risorse<sup>15</sup>, ma affermando anche esplicitamente che "nuove e diverse forme di occupazione" avrebbero invece potuto assicurarla.

Se non si afferra questa contrapposizione non si può sperare di comprendere la crisi attuale e sfugge il significato della stessa "rivoluzione keynesiana". Il problema verrà approfondito soprattutto nella parte conclusiva del nostro lavoro, tuttavia ora non possiamo prescindere dal sottolineare che la controversia investe proprio la necessità che la produzione avvenga nelle forme borghesi e la possibilità di un loro superamento. Il lavoro può infatti essere messo in moto in modi diversi, cioè attraverso forme di relazione sociali diverse. Quando viene immesso nell'ambito di un'impresa allo scopo di ottenere una

---

<sup>15</sup> Dalle affermazioni esplicite in merito contenute ne "La fine del laissez-faire", a quelle implicite negli scritti su "Risparmi e investimenti".

crescita del capitale, ci troviamo di fronte alla forma borghese di relazione. In essa la forza lavoro viene scambiata contro capitale. Il lavoro può però essere messo in moto fuori da un'impresa e con finalità diverse da quella dell'accumulazione, ad esempio per soddisfare in modo immediato i bisogni di chi fa operare la forza-lavoro, oppure per soddisfare i bisogni di alcuni gruppi sociali. In questo scambio la cessione della forza lavoro è contro reddito. In entrambi i casi il lavoratore riceve denaro, ma si tratta di denaro speso per fini sociali diversi. Il fine è, in questo secondo caso, quello del consumo privato o sociale, la soddisfazione immediata dei bisogni personali o collettivi di chi "dà" lavoro, non già l'accumulazione. La contrapposizione tra Keynes e gli economisti ortodossi può essere così schematizzata: mentre i secondi sostenevano che solo il lavoro scambiato contro capitale può creare ricchezza, il primo affermava che, nelle condizioni storiche che aveva di fronte, anche il lavoro scambiato contro reddito poteva creare ricchezza, e che anzi le possibilità dello sviluppo passavano soprattutto attraverso questo tipo di spesa.

Per poter sostenere questa tesi Keynes si è dovuto spingere fino al punto di ipotizzare che, già al suo tempo, i rapporti capitalistici, nella loro forma immediata, potevano costituire un ostacolo ad un'ulteriore espansione della produzione della ricchezza. La conclusione alla quale lo condusse il suo cammino teorico fu, infatti, che l'ostinarsi a voler subordinare ogni produzione al perseguimento di un profitto avrebbe fatto impoverire la società, invece di arricchirla. Nella Teoria generale, si legge ad esempio:

*“anche lo spostamento del desiderio di acquisire ricchezza verso forme di attività che di fatto non assicurano alcun guadagno economico aumenterà il benessere economico. Se i miliardari trovano soddisfazione nel farsi costruire abitazioni possenti per ospitare i loro corpi da vivi e piramidi per riporli da morti e, pentendosi dei loro peccati, fanno erigere cattedrali a finanziare monasteri o*

---

*missioni all'estero, il giorno in cui l'abbondanza di capitale interferirà con l'abbondanza della produzione verrà posposto".<sup>16</sup>*

C'è ancora un modo nel quale è necessario cogliere la contrapposizione tra Keynes e gli economisti ortodossi. Secondo questi ultimi, dato il livello elevato del consumo operaio, le risorse necessarie a mettere al lavoro i disoccupati non c'erano e dovevano essere recuperate attraverso una diminuzione dei salari o attraverso un aumento di produttività. A determinare la disoccupazione era dunque una povertà assoluta. Secondo Keynes le risorse, invece, c'erano. Si trattava piuttosto di trovare un modo per impiegarle, visto che era il modo dato dall'impiego ad impedire di occupare i disoccupati. A determinare la disoccupazione era dunque una relazione paradossale tra la ricchezza esistente e l'organizzazione sociale. Questa argomentazione viene avanzata da Keynes esplicitamente in più luoghi. In uno scritto del 1923 sostiene:

*"Se la nostra povertà fosse dovuta alla carestia, a terremoti o a guerre, se ci mancassero gli strumenti materiali e le risorse per produrli, non potremmo sperare di trovare la via per la prosperità altrimenti che con il duro lavoro, l'astinenza e le innovazioni tecnologiche. Tuttavia, le nostre difficoltà sono notoriamente (??) di altra natura. Scaturiscono da un qualche fallimento delle costruzioni immateriali della mente dal funzionamento delle motivazioni che dovrebbero spingerci alle decisioni e alle azioni volontarie necessarie a mettere in moto le risorse e i mezzi tecnici di cui già disponiamo".<sup>17</sup>*

E, per rafforzare la sua argomentazione ricorre ad una penetrante metafora.

*"E' come se due guidatori di automobili, incontrandosi al centro di una strada, fossero incapaci di andare avanti perché entrambi ignorano le regole del traffico. I*

---

<sup>16</sup> John M. Keynes, *The general theory of employment, interest and money*, MacMillan, London 1964, p. 220 (d'ora in avanti solo: *The general theory...*)

<sup>17</sup> Si rilevi che qui sono le rappresentazioni e gli scopi che sottendono le relazioni borghesi ad essere la causa della crisi.

*loro muscoli sono inutili; un meccanico non potrebbe aiutarli; una strada migliore non servirebbe. Ci sono ancora persone che credono che 'la via d'uscita vada cercata nel duro lavoro, nell'impegno, nell'austerità, nel miglioramento dei metodi produttivi, in una politica bancaria cauta e, soprattutto, nell'evitare interventi innovativi. Ma le automobili di queste persone, temo, non riusciranno mai ad andare avanti. I guidatori possono stare alzati tutta la notte, possono assumere altri conducenti più sobri, installare nuovi motori, allargare la strada, eppure non riusciranno mai a passare, a meno che non si fermino a pensare ed elaborino, con il guidatore che viene dalla parte opposta, uno stratagemma grazie al quale ognuno dei due si sposta simultaneamente alla destra".<sup>18</sup>*

Questa tesi essenziale viene espressa ancora più chiaramente in un'altra sede:

*"I politici e gli economisti ortodossi pensano che siamo poveri, molto più poveri di quanto non eravamo prima e, soprattutto, che abbiamo bisogno di farci tanti vestiti quanti ce ne permette la stoffa a disposizione, intendendo con ciò che dobbiamo contenere i consumi, ridurre il nostro standard di vita, lavorare più duramente e consumare di meno, e che questa è la via d'uscita. Questa opinione non è, a mio avviso, fondata sui fatti. Abbiamo abbondanza di stoffa e ci manca solo il coraggio di trasformarla in vestiti. Stiamo fallendo nel fare pieno uso delle nostre possibilità, fallendo nel trovare un impiego per il grande incremento delle nostre forze produttive e della nostra energia produttiva".<sup>19</sup>*

La povertà e la disoccupazione di massa, che Keynes aveva di fronte assumevano così un significato ben diverso da quello che comportava il coglierli nella loro immediatezza. Il problema non era quello della insufficienza delle risorse disponibili, bensì quello dell'inadeguatezza delle relazioni sociali attraverso le quali le risorse venivano messe in moto.

Sofferamoci brevemente sull'esempio keynesiano dei due automobilisti. Disponendo di un'automobile, entrambi hanno la

---

<sup>18</sup>John M. Keynes, *The collected writings cit.*, Vol. IX, p. 335.

<sup>19</sup> *Ibidem* p. 138.

possibilità di raggiungere la località desiderata con minore sforzo e con maggiore celerità. (La loro forza produttiva è aumentata). Ma questa possibilità non si trasforma in realtà. Essa viene infatti concretamente negata nel momento in cui i due automobilisti sono fermi l'uno di fronte all'altro, incapaci di muovere un passo avanti. La loro fermata, finché non viene superata con un accordo che permetta di riprendere la strada, contraddice proprio la possibilità data. Essi, pur potendo viaggiare più celermente e comodamente, sono in realtà fermi. D'altra parte, la loro fermata non può essere compresa a prescindere dalla diversa e maggiore capacità che hanno ora di muoversi. Sono fermi per il modo particolare in cui possono muoversi di più. L' esempio, dunque, chiarisce splendidamente il fondamento della politica del pieno impiego a là Keynes, che è quello di considerare la disoccupazione come una contraddizione, come qualcosa che non dovrebbe verificarsi, eppure si verifica. Ma, anche, per il fatto di non appartenere al mondo in sé, come un qualcosa che pur essendoci, potrebbe non esserci grazie ad una adeguata azione umana che la supera. Si tratta cioè di un fenomeno caratteristico della dinamica sociale, il modo di presentarsi della necessità di un mutamento nelle relazioni sociali sollecitato dallo sviluppo in corso. E' per questo che Keynes criticando i conservatori, esplicitamente sostiene:

*"sembra giunto il momento di riconsiderare le possibilità d'azione. Con questa convinzione riesaminiamo i vantaggi di una politica attiva ... Il mondo è sempre meno disposto ad aspettare il miracolo, a credere che le cose possano aggiustarsi da sole, senza un intervento da parte nostra"<sup>20</sup>.*

Che questo atteggiamento fosse in contrasto con quello dominante non ci sono dubbi. Lo abbiamo già visto, per quest'ultimo la povertà era il risultato inevitabile della dissipazione, vale a dire del consumo

---

<sup>20</sup> *Ibidem* p. 135.

eccessivo. La crisi e la disoccupazione erano viste come l'effetto della destinazione di una quantità sproporzionata di risorse alla riproduzione corrente (degli operai in particolare). In quest'ottica la disoccupazione non contraddiceva affatto potenzialità date, ma anzi si presentava come il naturale dispiegamento del mondo in sé. Era solo una forzatura sulla struttura di questo mondo dato che causava, come effetto fisiologico, la disoccupazione e la crisi. Non c'era alcuna possibilità data, negata dalla realtà, bensì solo un'impossibilità aggettiva (di occupare tutti dato il livello del consumo). La disoccupazione veniva così presentata come qualcosa che era imposto dalle leggi oggettive e generali della produzione, alle quali la collettività doveva necessariamente piegarsi, se voleva recuperare la sua funzionalità.

### **Le condizioni storiche alla base della politica keynesiana**

Di questa complessa contrapposizione sul senso della disoccupazione, che si è sviluppata prima dell'affermarsi della politica keynesiana del pieno impiego sembra oggi essersi persa ogni traccia. Per questo ci si può imbattere in affermazioni e documenti che sostengono che il trovare lavoro ai disoccupati sarebbe possibile con un mero atto di volontà, all'interno di quelle stesse relazioni che la politica keynesiana ha dovuto mettere in discussione.

"Non vedo proprio" ha sostenuto ad esempio un dirigente sindacale esprimendo un'opinione molto diffusa, "che cosa abbia da temere l'impresa privata da una razionalizzazione del sistema economico in funzione del pieno impiego; purché ovviamente si tratti di imprese vere che puntano sullo sviluppo di attività produttive, sulla ricerca di profitto industriale, e non su rendite di posizione."<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> Luciano Lama, *cit.* p. 123.



Ora, il fatto che buona parte della sinistra "non veda" che per superare il problema che abbiamo di fronte è richiesto qualcosa di più di un mero atto di volontà degli imprenditori di realizzare le loro finalità sociali (ricerca del profitto industriale), non ci esime dal compito, di andare al di là dell'enunciazione di simili astratti desideri. Keynes, più che lanciare generici appelli alla disponibilità degli imprenditori, ha colto la necessità dell'espandersi di "nuove forme" di impiego della forza lavoro per far fronte alla disoccupazione di massa. Da questa indicazione emerge implicitamente l'ipotesi – mai esplicitata con sufficiente chiarezza e anzi talvolta occultata - che il rapporto produttivo borghese non fosse più un rapporto immediatamente produttivo. Appare infatti evidente che in caso contrario non si sarebbe affatto trattato di introdurre come egli auspicava, "nuove forme di occupazione", bensì solo di subordinare alla forma borghese della produzione attività che precedentemente le sfuggivano, o di far emergere nuove attività nella forma che era già dominante. Se avesse avuto questa convinzione, Keynes avrebbe preso una posizione analoga a quella del dirigente sindacale sopra richiamato, e avrebbe implicitamente sostenuto che la finalità del profitto avrebbe potuto essere ancora un veicolo appropriato per la realizzazione del pieno impiego. Ma la politica della piena occupazione ha costituito la presa di coscienza del fatto che i capitalisti, nella realtà, non agiscono in base a questo schema ideale e che, nel lungo periodo, se perseguono coerentemente le loro finalità sociali, "debbono" preferire la disoccupazione al "superamento della scarsità del capitale". L'azione dei "veri imprenditori" conduce cioè ad effetti diametralmente opposti rispetto a quelli auspicati<sup>22</sup>. Il "pio desiderio" di mediare l'espansione della produzione con l'accumulazione di capitale ha infatti un senso solo

---

<sup>22</sup> È vero, tuttavia, che Keynes ha a sua volta un modo ingenuo di idealizzare gli imprenditori nella *Teoria Generale*, là dove asserisce che essi sono mossi più dalla, bontà delle loro realizzazioni che dal profitto, e li separa nettamente dai capitalisti monetari che vengono presentati come i biechi oppositori dello sviluppo, perché ricercano un profitto a prescindere dall'accumulazione.



---

se si introduce l'ipotesi irrealistica che il capitale non possa mai essere "abbondante", e che quindi sia sempre possibile, procedendo nell'accumulazione, realizzare un profitto adeguato. Ma ciò equivale a presupporre che il modo di produzione borghese *non soffra di alcun limite intrinseco* e che le possibilità del suo sviluppo siano sostanzialmente illimitate.

Non appena, però, si introduce il problema degli sbocchi e con esso si recupera la possibilità che attraverso la vendita non si riesca a realizzare un profitto adeguato o che la stessa vendita di ciò che può essere prodotto sia problematica non è sufficiente la volontà dei capitalisti di agire per il profitto industriale ad assicurare condizioni di occupazione sostanzialmente inesistenti. L'unica strategia possibile, in questo caso, è quella di prendere di petto il problema degli sbocchi e creare una domanda adeguata, realizzando così le condizioni generali per un nuovo avvio del processo di produzione, non finalizzate all'accumulazione<sup>23</sup>.

L'innegabile successo della politica keynesiana, del pieno impiego va quindi attribuito al fatto che Keynes si muoveva sulla base di ipotesi diametralmente opposte rispetto a quella di coloro che speravano di risolvere il problema della disoccupazione lasciando immutate le relazioni sociali. Tra l'altro tutta la ricerca di Keynes è stata sostanzialmente incentrata su un approfondimento di questa ipotesi. Già nel 1919, ad esempio, egli distingue nettamente la fase storica positiva di sviluppo dei rapporti borghesi; da quella di decadenza che egli aveva concretamente di fronte. Nella prima

---

<sup>23</sup> Non è un caso che la Teoria Generale, come si vedrà più avanti, presupponga come propria rivoluzione paradigmatica il recupero della non validità della legge degli sbocchi.

*“L’Europa era organizzata socialmente ed economicamente in modo da garantire la massima accumulazione di capitale. Anche se si verificava un relativo continuo miglioramento delle condizioni di vita corrente della massa della popolazione, la società era strutturata in modo da lasciare una gran parte dell’accresciuto reddito sotto il controllo della classe che meno probabilmente lo avrebbe consumato. I nuovi ricchi del XIX secolo non erano stati educati a fare grandi spese e preferivano il potere che derivava loro dall’investimento al piacere del consumo immediato. Infatti, fu precisamente l’ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza che rese possibile quella vasta accumulazione di ricchezza fissa e i miglioramenti di capitale che distinsero quest’era da tutte le altre. In ciò, di fatto, risiede la maggiore giustificazione del sistema capitalistico. Se i ricchi avessero speso la loro nuova ricchezza per i loro godimenti, il mondo avrebbe trovato da lungo tempo questo regime intollerabile. Ma come formiche essi hanno risparmiato e accumulato, e ciò anche a vantaggio della collettività nonostante essi perseguissero obiettivi ben più angusti. L’immensa, accumulazione di capitale fisso che, con grande beneficio per l’umanità, è stata realizzata nel mezzo secolo che ha preceduto la guerra non avrebbe mai potuto aver luogo in una società nella quale la ricchezza fosse stata divisa equamente. Le ferrovie del mondo, che quell’era ha costruito come un monumento per la posterità, furono, non meno delle piramidi dell’Egitto, il risultato del lavoro che non era libero di consumare nel godimento immediato il pieno equivalente della sua attività.”<sup>24</sup>*

Con una sorprendente continuità di linguaggio, nel 1936, quando tira le fila della Teoria Generale per dare un senso alla politica del pieno impiego e caratterizzare la fase di decadenza che i rapporti borghesi stavano attraversando, afferma perentoriamente:

*“La nostra analisi ci conduce pertanto alla conclusione che nelle attuali condizioni lo sviluppo della ricchezza, lungi dal dipendere dalla astinenza dei ricchi, come comunemente si crede, è più probabilmente ostacolato da essa”.*<sup>25</sup>

Il tentativo di creare “nuove forme di occupazione”, ricorrendo ad una politica economica di tipo keynesiano, scaturisce dunque dal fatto che le vecchie forme — risparmio forzato per la società + spesa di questo

<sup>24</sup> John M. Keynes, *The collected writings cit.*, Vol. II, p. 29 e seg. (*Le conseguenze economiche della pace*).

<sup>25</sup> John M. Keynes, *The general theory... cit.* p. 273.

finalizzata all'accumulazione - erano diventate sostanzialmente incapaci di far circolare la ricchezza già disponibile e di assicurare un suo ulteriore sviluppo. L'idea *che il problema fosse diverso*, vale a dire quello di "liberare" risorse dal consumo corrente per metterle a disposizione degli imprenditori si fondava su

*"una serie di incomprensioni di quale tipo di azione sia utile e quale inutile. Ci sono molte persone che, per il bene del proprio paese, credono che la cosa più utile che esse e i loro vicini possano fare per migliorare la situazione sia quella di risparmiare più del solito. Se rinunciano a spendere una fetta più grande dei loro redditi credono di poter in tal modo sostenere l'occupazione. Se essi fanno parte di un consiglio municipale o regionale credono che il loro giusto comportamento sia quello di opporsi alla spesa per nuovi servizi e per nuove opere pubbliche."*

*"Ora, in talune circostanze ciò sarebbe certamente appropriato, ma nella situazione attuale, sfortunatamente, è decisamente errato. È estremamente dannoso e fuori strada - l'esatto opposto della verità. Poiché lo scopo del risparmio è quello di rendere disponibile il lavoro per occuparlo nella produzione di beni capitali come case, fabbriche, strade, macchinari, e cose del genere. Ma se già c'è un eccesso di disoccupati disponibile per tali scopi, allora l'effetto del risparmio è soltanto quello di accrescere il numero dei disoccupati. Inoltre, se un uomo viene cacciato via dal lavoro in questo modo o in un altro, la diminuzione della sua capacità di spendere causerà ulteriore disoccupazione tra coloro che avrebbero prodotto quello che egli non è più in grado di acquistare. La situazione diventerà così sempre peggiore attraverso un circolo vizioso"<sup>26</sup>.*

La condizione del successo della politica keynesiana del pieno impiego è chiaramente evidenziata dalle argomentazioni appena riprodotte. La sua connotazione originaria di pragmatica soluzione di un problema in sé, di un'azione ovvia e istintiva, si è andata progressivamente dissipando. L'intervento a sostegno del lavoro è via via diventato un'azione guidata da una adeguata "teoria generale", cioè dalla comprensione, seppure schematica, del capitalismo come totalità. *Il problema non è più meramente quello di "riunire ali uomini al lavoro da fare",*

---

<sup>26</sup> John M. Keynes, *The collected writings cit.*, Vol. IX, p. 137.

bensi quello di riunirceli in un modo determinato. L'unica strada praticabile è diventata quella dello scambio di lavoro contro reddito. Abbiamo già visto che Keynes considerava una possibile "cura" per la disoccupazione le spese opulente dei ricchi, anche se preferiva forme più sensate di spesa di reddito, e la sua convinzione che l'ampliarsi della area dell'improduttività potesse essere funzionale ad un aumento dell'occupazione andava ben al di là.

Nella Teoria generale afferma infatti: "lo scavar buche nel terreno, retribuito con i risparmi aumenterà non solo l'occupazione, ma il reddito reale di merci utili e servizi. Anche se non è ragionevole che una comunità consapevole si accontenti di rimanere dipendente da tali interventi disorganici e spesso dissipatori una volta che si è compreso da che cosa dipende la domanda globale".<sup>27</sup>

Questo punto cruciale della politica del pieno impiego a là Keynes è della massima importanza; eppure è uno dei punti sul quale c'è maggiore confusione, anche in relazione, all'analisi della situazione attuale.

Un brano di una lettera di chiarimenti scritta da Keynes a Beveridge subito dopo la pubblicazione della Teoria Generale ci permetterà di sottolineare l'aspetto del problema che ci sta a cuore:

*"Devi ammettere" sostiene Keynes, "che, fatta eccezione per una situazione di pieno impiego, c'è una elasticità dell'offerta delle industrie che producono beni di consumo e che se alcuni uomini vengono occupati nella costruzione di case, altri uomini verranno anche impiegati per produrre quelle cose che i costruttori di case consumeranno. L'unica cosa che spinge la teoria ortodossa a negare l'esistenza del moltiplicatore è il fatto che essa presume che ci sia sempre piena occupazione, cosicché la produzione nel suo complesso ha un'elasticità pari a zero. Né puoi presumibilmente negare che gli occupati addizionali delle industrie che producono beni di consumo consumerebbero essi stessi di più, cosicché vi sarebbe tutta una*

<sup>27</sup> John M. Keynes, *The general theory... cit.*, p. 220.

*serie di ripercussioni. Ora, niente di tutto ciò dipende dal fatto che le case, una volta costruite, sono utili. Se si trattasse di buche nel terreno, tutto il resto avverrebbe comunque. Non immaginerai, ovviamente, che io stia auspicando lo scavar buche nel terreno. Ciò che chiedo è l'applicazione del lavoro ad investimenti produttivi, e se non fosse possibile effettuare investimenti produttivi, distribuirei il reddito in modo più equo così da aumentare il consumo. Ma anche se il mio passaggio sullo scavar buche era scritto, in un certo senso, ironicamente, esso vuol dire esattamente ciò che dice, e cioè che, mancando altre soluzioni condurrebbe all'arricchimento della società a differenza del non far niente, e ciò perché le ripercussioni permetterebbero di produrre e di consumare una quantità maggiore di beni di consumo".<sup>28</sup>*

Nel sostenere che è assurdo lasciare i disoccupati senza lavoro, Keynes riconosce dunque esplicitamente che la disoccupazione non è altro che tempo disponibile (libero) per l'intera collettività. Diventa così impossibile – vista anche la concomitante sottoutilizzazione degli impianti che si accompagna alla disoccupazione – ipotizzare, come invece si fa in genere, una relazione antagonista tra “lavoro improduttivo” e disoccupazione. La cosiddetta produzione “parassitaria” è infatti solo un forma di utilizzazione di quel tempo sociale e di quelle risorse che, se ci si ostinasse a volerli impiegare unicamente nella forma della relazione produttiva borghese, non farebbe altro che restare inutilizzati. I disoccupati, in altre parole, non fanno niente non già perché le risorse che dovrebbero metterli in moto sono state dissipate da altri, ma perché, attraverso le relazioni borghesi, "non si riescono a trovare nuovi usi" per quel tempo di non lavoro che lo stesso sviluppo borghese ha reso disponibile.

Si capisce così che il problema, per Keynes (e per noi) non è lo stesso di quell'industriale sopra citato che trovava utili le file di disoccupati ai cancelli. Non si tratta affatto di assicurare maggiore efficienza nell'uso della forza lavoro già occupata, bensì quello di creare "nuovi usi" per il

---

<sup>28</sup> J.M. Keynes, *The collected writings... cit.*, Vol. XIV, pp. 57/58.

tempo di lavoro rimasto "disoccupato". "Lo sviluppo della ricchezza", in Keynes, coincideva esplicitamente con la capacità di utilizzare le immense risorse "liberate" dagli usi precedenti grazie all'aumento della produttività, non già con la capacità di imporre maggiore efficienza nell'attività di quella parte della popolazione che già lavorava. La convinzione che il mezzo per raggiungere il primo obiettivo fosse quello di perseguire il secondo, convinzione che è sempre stata alla base delle argomentazioni ortodosse, era ed è indissolubilmente legata al presupposto dell'efficienza e produttività dei rapporti borghesi di produzione. In Keynes, al contrario, ogni aumento della forza produttiva del lavoro, ferme restando le relazioni date, non fa che aggravare tendenzialmente il problema, poiché accresce il numero dei lavoratori che resteranno disoccupati, per i quali bisognerà poi "inventare" nuovi impieghi.

*"Il consumo", si legge nella Teoria Generale, "è soddisfatto in parte da oggetti prodotti correntemente e in parte da oggetti prodotti precedentemente, e cioè dal disinvestimento. Quella parte di consumo che è soddisfatta da quest'ultimo determina una contrazione della domanda corrente, poiché per quella parte una quota della spesa corrente non riesce a trovare la sua strada di ritorno come reddito netto. Al contrario, ogni qual volta un oggetto è prodotto durante il periodo con lo scopo di soddisfare il consumo successivamente, si verifica un aumento della domanda corrente. Ora, qualsiasi investimento di capitale comporterà presto o tardi un disinvestimento. Pertanto, il problema di assicurarsi che il nuovo investimento di capitale superi sistematicamente il disinvestimento di capitale per un ammontare sufficiente a coprire la differenza tra il reddito netto e il consumo, costituisce un problema che è sempre più difficile risolvere al crescere del capitale. Un nuovo investimento di capitale che ecceda il disinvestimento di capitale può aver luogo solo se si suppone che la spesa futura in consumi aumenti. Ogni volta che noi garantiamo l'equilibrio oggi attraverso un aumento degli investimenti, aggraviamo la difficoltà di assicurare un equilibrio domani".<sup>29</sup>*

---

<sup>29</sup> J.M. Keynes, *The general theory...cit.*, p. 105.



Se si comprende la dinamica produttiva che caratterizza il modo di produzione borghese, appare dunque evidente, per Keynes, che *qualsiasi aumento di produttività, come mezzo per accresce l'occupazione si presenterà, da un certo momento in poi, come un'illusoria panacea*. Una simile illusione trova la sua giustificazione nell'esistenza di un certo grado di concorrenza internazionale nella spartizione dei mercati che permette di scaricare gli effetti negativi nell'aumento di produttività sui paesi concorrenti, e di fingere che un eventuale miglioramento della situazione di un paese a danno degli altri sia un miglioramento in assoluto.

Ai fini della nostra indagine è importante tener presente che rifiutando simili errori di interpretazione e non su basi diverse, che la politica del pieno impiego seguita alla Grande Crisi e alla guerra ha sortito gli effetti positivi che, fino all'esplosione della crisi erano davanti agli occhi di tutti. Attraverso questi presupposti è venuto a maturazione un profondo cambiamento dell'ambiente umano: si è allargata e approfondita la ricerca e lo sfruttamento delle diverse fonti di energia, si è estesa contemporaneamente su tutto il territorio una capillare rete per la sua distribuzione, sono state ampliate le comunicazioni stradali, ferroviarie, aeree e marittime, si sono sviluppati canali di collegamento stabili quali il telefono, il telegrafo, a radio e la televisione, si sono creati strumenti sempre più efficienti per la scrittura e per il calcolo, si sono migliorate le condizioni dell'attività materiale domestica con macchinari capaci di rendere più elastica ed efficiente l'organizzazione della riproduzione familiare, ecc.

Tutte queste modificazioni sono state rese possibili dallo sfondamento realizzato dalla politica di tipo keynesiano, visto che

*"nell'ultimo cinquantennio le spese pubbliche per programmi civili e militari sono venute alimentando sia in termini assoluti sia in rapporto al Prodotto Nazionale Lordo in tutti i paesi capitalistici sviluppati. Negli Stati Uniti, fra il 1950 e il*

---

1960 la spesa pubblica totale è passata da meno dell'8 per cento a più del 30% del PIL. In Inghilterra e in Germania è salita rispettivamente dal 10 al 40 per cento e dal 13 al 45 per cento"(33). In Italia, nel 1983, essa ha raggiunto un livello di circa il 60%.<sup>30</sup>

Per dare un'idea degli effetti di questa rivoluzione sotterranea si tenga presente che secondo il Brookings Institute

*"dieci anni fa più di un quarto della forza di lavoro dipendeva direttamente o indirettamente dai ruoli paga o dalle commesse statali". E che da allora, secondo O'Connor, "questa proporzione è certamente aumentata, fino a raggiungere forse un terzo del totale".<sup>31</sup>*

La politica keynesiana del pieno impiego sostiene quindi oggi l'intera struttura produttiva dei paesi capitalistamente avanzati: se la sua continuazione dovesse essere messa in discussione per un impossibile ritorno alla produttività borghese il risultato inevitabile sarebbe, solo quello della disoccupazione e della povertà di massa.<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup> O'Connor, *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino 1978, p. 112.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 24.

<sup>32</sup> *Si vedano gli sconvolgenti effetti sul piano occupazionale delle politiche della Thatcher in Inghilterra.*



## Glosse (auto)critiche

Perché partire da un *dubbio*, come abbiamo fatto nel primo capitolo del testo che, quarant'anni dopo, ci accingiamo a rileggere criticamente? Per la semplice ragione che il dubbio rappresenta la *condizione essenziale* per accostarsi coerentemente a problemi che non si riescono ad inquadrare.

Se si presuppone la validità del proprio sapere e della propria esperienza non si può sperimentare l'emergere di problemi inattesi, *la cui stessa formulazione è problematica*. Né si possono intravedere le novità che si affacciano nel mondo circostante, appunto perché esse rinviano ad una realtà che è ancora sconosciuta. Poiché il dubbio sembra però *privare i soggetti che lo nutrono della forza di procedere* secondo le loro stessi intenzioni, la tendenza prevalente è quella di accantonarlo. Spesso addirittura di rifiutarlo.

Ora, che la politica keynesiana del pieno impiego, con la quale si è dato corpo allo stato sociale nel dopoguerra, fosse qualcosa di non chiaramente definito sul piano storico è dimostrato dalla confusione che,

negli anni in cui scrivevamo, è conseguita alle contraddizioni scaturite dalle sue stesse realizzazioni. Si tratta di una confusione che in qualche modo risale alle stesse formulazioni di Keynes, con le quali, nel tentativo di rimuovere o di ridimensionare la componente *distruttiva* del suo insegnamento, cercava di evidenziare prevalentemente l'aspetto *positivo* delle politiche che proponeva.

Si tratta di un aspetto sul quale occorre svolgere delle brevi considerazioni *metodologiche*. Al tempo di Keynes, come oggi col susseguirsi dei governi tecnici di "unità nazionale"<sup>33</sup>, si temeva che ogni cambiamento potesse essere solo distruttivo. Per questo da parte dei conservatori, ma anche dei laburisti, si invocava continuamente *la stabilità* come preservazione di una condizione ottimale. Poiché la strategia del *laissez faire*, che aveva prevalso nel secolo precedente, aveva garantito uno straordinario sviluppo, si credeva che non ci si potesse scostare da essa, senza ripercussioni negative.

La conseguenza di questa situazione è stata che il cambiamento ha dovuto esser presentato sempre come *unicamente* riproduttivo delle condizioni esistenti. Non è un caso che questa lettura del keynesismo abbia prevalso anche nei decenni successivi. Scrive ad esempio Federico Caffè, nel 1977:

*"Keynes, al centro delle più grande crisi economica che il mondo avesse mai sperimentato, non vi vide i segni premonitori delle contraddizioni insanabili del capitalismo, ma l'evidenza della colpevole inerzia delle persone poste in posizioni di responsabilità".*<sup>34</sup>

---

<sup>33</sup> Anche all'epoca della Grande Crisi in Gran Bretagna si ricorse ripetutamente alla soluzione dei governi di unità nazionale, che però si dimostrarono del tutto privi della capacità di comprendere ed affrontare i problemi che stavano travolgendo la società.

<sup>34</sup> Federico Caffè, *Keynes e i suoi contemporanei*, in AAVV, *John M. Keynes, nel pensiero e nella politica economica*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 39.

La conseguenza di questo tipo di metabolizzazione dell'insegnamento di Keynes è che sparisce il problema delle forme dell'organizzazione sociale e dell'eventuale transizione dalle une alle altre. Una questione che Keynes affrontò solo per negarne la rilevanza.

È vero, infatti, che lo stesso Keynes oscillava continuamente tra rappresentazioni nelle quali quel problema trovava una timida enunciazione, e forme di pensiero nelle quali invece scompariva del tutto. Ma in questo secondo caso ciò accadeva perché lo stesso Keynes negava il carattere negativo, cioè rivoluzionario, delle sue proposte, ponendole invece come immediatamente praticabili. Basti pensare al modo in cui concluse il *pamphlet* scritto con Henderson *Can Lloyd George do it?*.

*“Non c’è nessuna ragione per non sentirsi liberi, per essere coraggiosi, aperti, per sperimentare, per intraprendere, per testare le nostre possibilità. Di fronte a noi, ad ostruire il cammino, non ci sono altro che alcuni vecchi gentlemen, abbottonati nelle loro redingote, che hanno solo bisogno di essere trattati come un po’ di amichevole irriverenza e buttati all’aria come birilli.”<sup>35</sup>*

Così il cambiamento sociale sembra una cosa facile, immediatamente a portata di mano. Ma in tal modo si sottovaluta il fatto che quella plasticità individuale e collettiva che noi attribuiamo alla specie umana, in realtà è ogni volta una condizione da conquistare. Una conquista che viene banalizzata quando, si sostiene come fece Keynes nelle conclusioni della *Teoria generale*,

*“prima o poi sono le idee, non gli interessi costituiti”<sup>36</sup>*

a contare.

---

<sup>35</sup> John M. Keynes, Hubert Henderson, *Can Lloyd George do it?* (1929) in *The collected writings*, vol. IX, p. 125.

<sup>36</sup> J. M. Keynes, *The general theory ...*, (1936) p. 384.

---

Con questo approccio viene infatti messo in discussione un aspetto essenziale del processo evolutivo della società, che era stato enunciato in modo perentorio da Marx:

*“non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza”.*<sup>37</sup>

Tenendo presente questo vincolo, si può riconoscere il carattere *ambivalente* del pensiero di Keynes. Egli infatti prospettava *i cambiamenti necessari* in maniera chiara, ma allo stesso tempo si illudeva che potessero essere attuati dalle classi egemoni dell'epoca. Quanto mai significativa è la considerazione contenuta sempre nelle battute conclusive della *Teoria generale*:

*“l'ampliamento delle funzioni del governo, inerente al compito di coordinare tra loro la propensione al consumo e la propensione all'investimento, sembrerà ad un pubblicista del diciannovesimo secolo e a un finanziere americano contemporaneo una terribile violazione dell'individualismo, ma io la difendo, al contrario, sia come l'unico mezzo pratico per evitare la distruzione delle forme economiche esistenti nella loro totalità, sia come condizione per il funzionamento soddisfacente dell'iniziativa individuale”.*<sup>38</sup>

Come sappiamo è in questi termini che l'insegnamento di Keynes è stato recepito. Cioè, da un lato è prevalsa la convinzione, di una parte della società, che si stesse finalmente dando vita ad un sistema di diritti sociali, ma dall'altro le classi egemoni si sono convinte che si stesse solo sostenendo l'accumulazione, attraverso la realizzazione di un *neocapitalismo*.

Come vedremo nei prossimi Quaderni, nel testo abbiamo cercato di

---

<sup>37</sup> Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, (1859) p. 5.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 380.

districare questa matassa, riconoscendo a Keynes il merito di aver compreso approfonditamente le contraddizioni che sarebbero comunque conseguite dalla politica del pieno impiego, ma allo stesso tempo non rimuovendo il fatto che egli sia incappato a sua volta in uno svolgimento contraddittorio del pensiero, pretendendo di imbrigliare i cambiamenti *in limiti che ostacolavano l'ulteriore svolgimento positivo dell'evoluzione sociale*. Ed è per questo che, quando le sue politiche hanno dato i frutti sperati, la società è piombata in uno stato confusionale, che ha impedito di comprendere ed affrontare le contraddizioni che da quei successi sono conseguite.

---

## GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

---

### 2022

---

**Q. nr. 1/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza

---

---

### 2021

---

- Q. nr. 12/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (3)  
**Q. nr. 11/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (2)  
**Q. nr. 10/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (1)  
**Q. nr. 9/2021** – L'evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi  
**Q. nr. 7-8/2021** – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo  
**Q. nr. 6/2021** – La controversia sui lavori socialmente utili  
**Q. nr. 5/2021** – Il pensionato furioso  
**Q. nr. 4/2021** – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell'instaurarsi della crisi attuale  
**Q. nr. 3/2021** – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell'atlantico  
**Q. nr. 2/2021** – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio\* della storia?  
**Q. nr. 1/2021** – Capire la natura della "Democrazia Economica" e individuare i suoi limiti
- 

---

### 2020

---

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell'orario di lavoro?  
**Q. nr. 8/2020** – L'assurdità dei sacrifici  
**Q. nr. 7/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte quarta)  
**Q. nr. 6/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 7)  
**Q. nr. 5/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 6)  
**Q. nr. 4/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)  
**Q. nr. 3/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)  
**Q. nr. 2/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)  
**Q. nr. 1/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)
- 

---

### 2019

---

- Q. nr. 9/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)  
**Q. nr. 8/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)  
**Q. nr. 7/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)  
**Q. nr. 6/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)  
**Q. nr. 5/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)  
**Q. nr. 4/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)  
**Q. nr. 3/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)  
**Q. nr. 2/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)  
**Q. nr. 1/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
- 

---

### 2018

---

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)  
**Q. nr. 10/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)  
**Q. nr. 9/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)  
**Q. nr. 8/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)  
**Q. nr. 7/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
-

- 
- [Q. nr. 6/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)  
[Q. nr. 5/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)  
[Q. nr. 4/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)  
[Q. nr. 3/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)  
[Q. nr. 2/2018](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)  
[Q. nr. 1/2018](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
- 

## 2017

---

- [Q. nr. 11/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)  
[Q. nr. 10/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)  
[Q. nr. 9/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)  
[Q. nr. 8/2017](#) – Oltre la crisi del Comunismo  
[Q. nr. 7/2017](#) – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere  
[Q. nr. 6/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)  
[Q. nr. 5/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)  
[Q. nr. 4/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)  
[Q. nr. 3/2017](#) – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)  
[Q. nr. 2/2017](#) – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)  
[Q. nr. 1/2017](#) – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
- 

## 2016

---

- [Q. nr. 10/2016](#) – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè  
[Q. nr. 9/2016](#) –  
1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?  
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre  
[Q. nr. 8/2016](#) - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)  
[Q. nr. 7/2016](#) - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)  
[Q. nr. 6/2016](#) - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)  
[Q. nr. 5/2016](#) - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)  
[Q. nr. 4/2016](#) - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)  
[Q. nr. 3/2016](#) - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)  
[Q. nr. 2/2016](#) - La disoccupazione al di là del senso comune  
[Q. nr. 1/2016](#) - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

# Giovanni Mazzetti

## Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

### Biblioteca

